

Quale sarà il mondo che non sarà mai più lo stesso? La democrazia non sta funzionando e i cittadini si sentono sempre più deprivati di ogni potere effettivo. Sentiamo pertanto il bisogno di creare dei contatti, anche una semplice rete di comunicazione e informazione che metta insieme i tasselli delle diverse ricerche in corso che si muovono - per usare una espressione convenzionale - su una linea "new global". Alla fine del secolo il mondo ha conosciuto due fondamentali risposte ai mali del pianeta: la protesta degli anni sessanta e la replica neoliberista degli anni novanta. Il mito e l'ideologia hanno portato al fallimento le due fondamentali visioni del mondo che si sono fronteggiate nel corso del novecento: quella liberista e quella della vecchia sinistra collettivista. Una sorta di impalpabile global economic governance si è sostituita ai tradizionali processi di formazione delle decisioni democratiche. Ora, chi governa l'economia a livello locale, nazionale, e globale? Questo è il mistero della nostra era. Ed è anche la domanda principale alla quale dobbiamo rispondere, se vogliamo trovare i rimedi al male del nuovo millennio. L'ineluttabile globalizzazione dei processi non può tuttavia nascondere il problema della loro qualità, e del loro controllo. In una parola non può eludere la questione democratica planetaria che sottende la nostra era. Le

Ma noi, quale mondo vogliamo?

Passare dalla produzione di rischi alla produzione di sicurezza: è questo che deve contrassegnare una nuova e più matura fase della modernizzazione

ACHILLE OCCHETTO

modalità della guerra in corso contro il terrorismo rappresentano una cartina di tornasole. Stiamo ai fatti: anziché una apertura sul mondo l'illusione della forza americana impedisce di analizzare le cause di fondo del terrorismo. L'occasione dell'11 settembre anziché operare nella direzione di un prosciugamento del mare nelle cui acque i terroristi navigano ha aperto, con questo tipo di guerra, nuove insanabili ferite. La catastrofe umanitaria che assedia ai suoi confini il Pakistan è il simbolo più eloquente della possibile destabilizzazione di gran parte dei governi arabi moderati. Corriamo dunque il rischio che la frase "il mondo non sarà mai più lo stesso" suoni in modo sinistro e lugubre. L'origine di ciò sta nel fatto che la globalizzazione finanziaria americana non sta producendo crescita globale; anzi alla crescita americana fa fronte una contrazione della crescita mondiale. Gli esperti politico-finanziari avevano forse incominciato ad avvertire che la recessione poteva bussare alle porte e che in un simile contesto sarebbe diventato sempre più difficile imporre al resto del mondo, quando la crisi si sareb-

be affacciata minacciosa, il mantenimento, anzi, l'accentuazione di un sistema di distribuzione diseguale della ricchezza mondiale. La militarizzazione dei problemi politici sembra pertanto essere la prima e rischiosa risposta alla crisi incombente. L'egemonia del mercato viene sostituita dall'egemonia delle armi. Per fortuna anche negli Stati Uniti è in atto un ripensamento: una parte dell'intelligenza americana e delle élite politiche cominciano a rendersi conto della difficoltà di gestire il mondo con i vecchi criteri. Gli sviluppi della crisi attuale, molto accelerati, possono aprire ampi varchi per un movimento mondiale di contestazione alla guerra e a questo tipo di militarizzazione. Bisogna ora impedire che questa guerra si dilati nel mondo. Bisogna invertire rotta. Bisogna dire la veri-

tà ai cittadini dei punti alti dello sviluppo, al fine di chiamare a raccolta tutte le competenze per combattere con efficacia i nuovi grandi rischi planetari che derivano dallo sviluppo distorto della società industriale. Non si può certo sottovalutare il grande valore che l'uso delle più moderne tecnologie ha avuto per lo sviluppo complessivo delle nostre società e nella lotta per la liberazione dalla fame e dalla indigenza di una parte della umanità. L'ispirazione culturale che dovrebbe guidarci non è sicuramente quella dell'avversione acritica nei confronti dei risultati della modernità e la nostra prospettiva non si riduce ad un ritorno indietro rispetto alle immense acquisizioni della scienza e della tecnica. Quello che auspichiamo è il passaggio ad una nuova e più matura fase

della modernizzazione contrassegnata dalla transizione dalla produzione di rischi alla produzione di sicurezza. La stessa liberazione della parte più povera del mondo dalla fame può accompagnarsi alla liberazione dalla paura. Il contrasto fondamentale si sposta a livello della scienza e delle competenze e chiama in causa l'informazione. L'intento di una cultura di governo alternativa dovrebbe essere quello di fare un inventario dei rischi prodotti dall'attuale fase della modernizzazione; di monitorare le conseguenze dell'applicazione delle scoperte scientifiche al mondo della produzione o sulla stessa persona umana, ma, soprattutto, di implementare la ricerca nella direzione delle tecnologie della salvezza e della sicurezza. Invece l'impegno di quasi tutti gli stati del

mondo per uno sviluppo sostenibile è sostanzialmente ipocrita e privo di risultati rilevanti. Questo stato di cose mi suggerisce di collocare in primo piano l'esigenza del passaggio da un generico sviluppo sostenibile ad un mutamento radicale della nozione stessa di sviluppo. La globalizzazione del rischio e della paura dovrebbe pertanto spingere l'umanità ad unirsi per far fronte al nuovo impegno planetario. Ma un autentico programma di pace, libertà e giustizia che si fondi su un nuovo modello e su uno sviluppo sostenibile richiede una globalizzazione che sia dei popoli, e che si fondi su una democrazia globale. Cioè sul federalismo e sul controllo democratico da parte dei cittadini. È giunta l'ora di passare dalle celebrazioni della fine della guerra fredda alla realizzazione di una nuova governabilità del pianeta attraverso la creazione di adeguate istituzioni sovranazionali e la riforma della stessa organizzazione delle Nazioni Unite. Lo stesso processo di democratizzazione deve coinvolgere il mondo della comunicazione. Poche decine di uomini decidono delle opinioni

e dei sentimenti di miliardi di cittadini. Lo scontro sul campo di battaglia della realtà virtuale diventa pertanto decisivo. Ci dobbiamo proporre l'obiettivo di costruire la rete di una coscienza critica alternativa rispetto al messaggio mediatico della cultura monetarista mondiale. Per affrontare l'insieme di questi temi occorre sviluppare la consapevolezza che il riformista non è un moderato che chiude gli occhi di fronte ai problemi che gli vengono posti dalle posizioni estreme, ma li sa guardare in faccia al fine di fornire le sue risposte riformatrici. Il riformista è un uomo coraggioso, che sente l'ardire della radicalità. Riformismo non è sinonimo di moderatismo. Il nostro liberalismo dovrebbe essere pertanto totale avversione al totalitarismo culturale della globalizzazione in corso, è il movimento stesso della libertà reale in cammino. L'ambito nel quale dovrebbe muoversi un autentico riformismo di centrosinistra è - come cercheremo di dire e di fare con una prossima importante iniziativa - quello della piattaforma planetaria della nuova globalizzazione. Con l'obiettivo di lavorare politicamente e programmaticamente per dar vita - a partire dalla società civile e da una feconda contaminazione delle idee - ad una costituente della casa comune dei riformisti laici e cattolici. Lasciando ad altri le formule del politico-smo corrente.

Sagome di Fulvio Abbate

«SONO STATI GLI ANARCHICI»

Questa storia che a mettere la bomba al Viminale "sono stati gli anarchici", così come l'ha pronunciata senza pensarci due volte il ministro degli Interni, è discutibile sia nella forma sia nella sostanza, e deve dunque insospettirci per la sua prevedibilità. Questa storia che "sono stati gli anarchici" stilla, insomma, bugie e forse perfino calcolo politico, quindi, fra Scajola e gli anarchici, dopo aver fatto mente locale alle sequenze peggiori della storia repubblicana, agli atti e ai verbali relativi alla vicenda della bomba di piazza Fontana, alle trame, alle reali responsabilità dei fascisti, della P2 e delle istituzioni deviate nella cosiddetta "strategia della tensione", dopo aver rivisto tutto questo brutto telegiornale, almeno personalmente scelgo di schierarmi senza alcun dubbio accanto ai compagni di Giuseppe Pinelli.

E ancora, questa storia che "sono stati gli anarchici" dovrebbe ricordare che le campagne di criminalizzazione della sinistra iniziano colpendo ciò che, per definizione, è ritenuto "l'anello più debo-

le" dello schieramento che qui, per semplicità, diremo "progressista": gli anarchici, appunto. Quanto a me, ho scoperto già da molti anni di preferire il pensiero libertario alle parole che legittimano sempre e comunque il bene insindacabile dell'autorità, almeno da quando un vicino di banco iscritto alla Giovane Italia, vedendomi sotto braccio il giornale "Umanità Nova" disse esattamente così: "Sai, fino a quando eri comunista, ti potevo anche rispettare, ma da anarchico mi fai davvero schifo". Dov'era il discrimine? Il discrimine, allora come oggi, riguarda esattamente la questione della delega e dunque della repressione e del controllo delle idee. Che tipo di carriera abbia fatto il tipo che disse così, davvero lo ignoro. So però che, strada facendo, ogniqualvolta c'era da trovare una risposta che desse una pievezza ideale o piuttosto non facesse rinunciare al bisogno di una prospettiva ampia, ho sempre fatto ritorno al germe, anzi, alla spora iniziale della sinistra: al pensiero anarchico. L'ho fatto leggendo "L'uomo in rivolta" di Al-

bert Camus, ma anche grazie agli spiccioli di vissuto che mi hanno donato alcuni libertari spagnoli, come Diego Camacho, che ha passato dodici anni nelle carceri di Franco, mentre stavamo a bere insieme in un bar di Toulouse. L'ho fatto ancora, riflettendo sulla fine ingloriosa del socialismo reale. Mi torna in mente che, sempre su queste pagine, nei giorni del dibattito intorno all'ennesima "Cosa" chiesi espressamente che accanto al recupero della tradizione azionista-repubblicana e liberalsocialista avvenisse anche un richiamo a Camillo Berneri, un intellettuale anarchico che aveva dialogato con Gramsci e con Gobetti, assassinato dagli stalinisti a Barcellona nel maggio del 1937. Qualunque cosa dicano coloro che accusano di "massimalismo" chi fa dell'indignazione una prassi morale, piaccia o meno, viviamo anche di idee, anzi, di ideali, che in certuni, magari, casi sono gli stessi che hanno portato a combattere nella Resistenza gli uomini delle Brigate libertarie "Bruzzi-Malatesta" di Milano, e Giuseppe Pinelli a venire misteriosamente giù dalla finestra di una questura. Chissà se il ministro Scajola ha mai avuto dimestichezza con questo genere di scelte. Ci piacerebbe saperlo.

Maramotti



segue dalla prima

L'Italia dei poeti si oppone

/Senza più galere tu fatta padrona dai ladri/in verità hai la coda tagliata di un pesce alla deriva./ Che bandiera porteremo nella luna? Carichi di barattoli di birra/ lanciando lattine vuote nello spazio/ per il giuoco o l'ozio degli angeli./ CHI È RIMASTO DI QUELLI CHE/TENEVANO DURO QUANDO LE COSE/ERANO VERAMENTE IMPOSSIBILI?/ La fiera del cuore viene meno/se non è fiera organizzata./ Quella cultura è passata attraverso/la morte/e adesso poco per volta rinasce».

Siccome i libri di poesia non li legge quasi nessuno, diciamo che la sinistra ha perso anche per questo: come si fa a dare un cuore alla

nostra cultura, se non bucano lo spettacolo, ascoltando con pazienza la voce dei padri e dei fratelli senza potere? «Non pubblico più libri dice il giocatore di calcio/perché non voglio che qualcuno tagli le pagine del mio libro/con un coltello sporco di burro./ Non saprei sopportarlo/né da vivo né da morto/non importano le critiche/non l'indifferenza non l'arroganza dei piccoli gnomi della foresta/ma lo sfregio dell'atto volgare/contro l'umile cuore di un libro appena stampato/fragile come l'agnello giovane./ Un bosco di alberi parole/chiede che l'occhio non si chiuda prima che sia accontentato./ La parola ha sempre/in serbo una sorpresa o un sopruso/per il lettore che non ha strappato la pagina».

La pubblicazione di un libro come questo di Roversi, è un avvenimento politico-culturale, che almeno a sinistra deve essere celebrato: *La partita di calcio* (Tullio Pironi Editore, pagg.131, euro 7,23, nella collana diretta da Ciro Vitiello). Questo libro fa parte di

un estesissimo poema, che Roversi sta scrivendo da tre lustri, senza pubblicarlo, se non in piccole edizioni militanti o d'arte amicale. Il poema intero si intitola *L'Italia sepolta sotto la neve*, ma oggi mi risuona dentro così: sotto le iene. Il vento d'odio contro l'onore e la giustizia, la nostra politica e la nostra cultura più nobile, democratica e comunista, non è forse ispirato da questo Nuovo Potere?

Come una vecchia «iena dattilografa», ora mediatica, la propaganda nazi-stalinista del Tg4 ha affrontato l'immensa manifestazione del 2 marzo a Roma, inquadrando prima uno sparuto spezzone di corteo, ripreso tra gli alberi e dall'alto, che sfilava intorno al Colosseo per riunirsi al vero corteo; poi, è andato a pescare giovani con la faccia rossa, il Che sulla maglietta, un simulacro di spinello in mano, e slogan duri per la contentezza dell'invitato, collegato con la Fede di Partito Unico. Bisogna saperci fare, altro che poesia del vero. Saggio per una tesi in sociocomunicazione. Il problema

è che ora non hanno solo le televisioni, ma il governo e lo Stato, dopo il passaggio della legge sugli interessi del conflitto, che appaiono enormi. Ci sono iene e iene.

Ci sono quelle dichiarate e ironiche, graffianti e scanzonate, e quelle non dichiarate, che si presentano in cravatta e menzogna. Chiamano odio il dissenso, campioni della malafede e della servitù a un capo. Ma cosa ci dice il poeta?

«Sempre vivente vincente dice il signor D'Aubigné il mistero era nero/nero mistero mistero mistero un vessillo furioso/sbatteva fra le inferriate arrugginite/significava nella lontananza/resistenza a oltranza./ Un mistero nero un mistero misterioso/un vessillo furioso/nella pianura non un'anima trascinava ombra./ Spettatori noi soli./ Contro chi faceva resistenza il vessillo disteso vivente?/ Contro chi proponeva nella lontananza/resistenza a oltranza?/ Fra macerie mi siedo dice Guevara osservo/ la giovinezza del mondo vorrei/cantare il ritorno dei giorni».

Questo vento nero, come il vessillo e la partita in atto, non è forse spirato dalle televisioni di Arcore? Sgarbi è arrivato a mistificare, di recente, perfino i versi adelchiani del Manzoni, ma né Lerner né Ferrara se ne sono accorti. Come si fa a sostenere che il verso «non resta/che far torto, o patirlo», rivolto da Adelchi morante al padre prigioniero, re depresso, giustifica l'azione di guerra? La logica di Adelchi è l'inazione, la denuncia dell'orrore, della morte per storia, non il suo sostegno. Si tratta di cultura marrana, da furfanti. O fai il male, o lo subisci. E loro subito capiscono che bisogna farlo, non che bisogna uscire da questa logica insanguinata della «mano dei padri». Questo è il vento d'odio vero, l'arroganza dei ricchi al potere, dei loro intellettuali al governo della cultura di Stato.

Invece le parole di Roversi raccontano gli anni dal basso, dal silenzio d'amore, di una reclusione e di una speranza combattiva, come quella dei personaggi spettato-

ri e calciatori che commentano l'azione della storia, i voli dell'immaginazione utopica: «La palla è la mia memoria corta», e poi: «Un frate imprigionato fra i topi/ mi ha insegnato a parlare/e due uomini tedeschi stretti nel ferro mi hanno dato la vertigine/uno perché troppo saggio/l'altro travolto da un furore della poesia/è diventato pazzo travolto dalla pazzia».

Tommaso Campanella, il "Th." a cui sono dedicati tutti i libri di Roversi, e Goethe vecchio, e Hölderlin. «Apparizioni di voce», novanta testi come i novanta minuti di gioco. Il guerriero poeta barocco Agrippa D'Aubigné, il Che, Chet Baker, Ulrike Meinhof, Achille Varzi, Glenn Gould, «Italia coperta di lacrime paese/dove è fiorito tutto poi ogni cosa distrutta...».

«Povera Italia povera Italia povera Italia/devastata da venti impietosi/deve essere grande ed eretta/dentro alla sua cella devastata di monaca/povera Italia indossa gli abiti della sconfitta/grigi prion-

ti per il fuoco/se dentro alla nebbia della ragione/vuoi ritirarti confonderti pensare/sul mancato guadagno della sorte/VEDENDO TE ABBANDONATA AL TUO DESTINO ORMAI CRUDELE». E ancora: «Le parole inseguono non la verità ma l'incertezza».

E questa non è nutella di sinistra, ma acqua chiara e gelata nella gola. Abbiamo la nostra storia, la nostra cultura, i poeti veri: «La primavera non è mai troppo lontana».

Da ripetere, in coro. «Non isolarsi ma ascoltare. Ascoltare». Da ripetere, uno per uno. «Penso a un raduno nella pianura padana dice/Chet Baker tutti si incontrano sono amici si aspettano/parlano ascoltano/Woodstock sul fiume Po dopo il ponte a Ferrara/giallo impaziente il fiume fiuta la foce si inarca/ma noi seduti fra pietre/possiamo ancora aspettare un altro futuro».

I poeti vecchi sono ragazzi, e ci parlano d'amore, non di odio, di unità, di libertà, di lotta nuova. Gianni D'Elia



cara unità...

Parole chiare sulla Lega Nord

Fernando Liuzzi

Responsabile Ufficio Stampa Fiom-Cgil

Caro Colombo,

ho ascoltato con grande attenzione la trasmissione odierna di *Radio anch'io* e ho quindi molto apprezzato il tuo intervento. Era ora che sulla più profonda natura e sugli attuali indirizzi della Lega Nord si dicessero parole chiare. Ti esprimo la mia più viva solidarietà rispetto alle espressioni a dir poco scortesi che ti sono state indirizzate dall'ineffabile Speroni.

Non accetterò l'umiliazione

Giuseppe Grattarola

Il Ddl sull'istituzione dell'Ordine del Tricolore e dei Cavalieri della Patria, da tempo all'esame del Parlamento, aveva escluso quanti fecero parte della Repubblica sociale italiana, sta per essere discusso al Senato. Per iniziativa di alcuni parlamentari della attuale legislatura, è stato proposto, come ultimo tentativo per una «pacificazione nazionale sul piano storico» di

ammettere i combattenti della R.S.I. Tale modifica, se avverrà, sarà un'ulteriore umiliazione per coloro che, dopo l'8 settembre 1943 subirono gli orrori dei lager nazisti o combatterono sui monti pur di mantenere fede al giuramento alla Patria. Io non presenterò domanda per tale nomina che mi accomunerebbe a coloro che accettarono di combattere sotto il comando dei tedeschi. I brigatisti neri ottennero il perdono e l'indulto già nel 1946 dal ministro di Grazia e Giustizia; si accontentino. Non si parli più di riconciliazione.

Quanto rimpiango Pasolini

Pier Paolo Pentucci, studente universitario

Caro direttore, il 5 marzo del 1922, nasceva Pier Paolo Pasolini. Oggi, se fosse ancora vivo, avrebbe compiuto ottanta anni. Non lo so, ma penso che anche a quest'età, che non ha potuto raggiungere, sarebbe stato essenziale a tutti noi. Mi sarebbe piaciuto sentirlo al congresso degli intellettuali di Fassino, o leggerlo in uno dei suoi stupendi corsivi "corsari", o magari vederlo a Roma, sabato scorso, che non ha potuto. La sua "disperata vitalità" sicuramente, ci avrebbe dato ancora più luce; nel suo essere scomoda, avrebbe fatto ancora più chiarezza, e in un momento come questo si sente più che mai la sua mancanza.

Non voglio stare con i furbi

Barbara Pojaghi

Non voglio far parte della schiera dei furbi, voglio continuare a pagare le tasse che pagavo prima. Sono una donna che con la riforma fiscale di Berlusconi guadagnerà qualche migliaio di euro. Mi vergogno profondamente di versare la stessa aliquota di chi percepisce un terzo di quello che percepisco io (e spero che le tante persone che si trovano nella mia stessa situazione provino la stessa vergogna). Non mi vergogno di guadagnare ciò che guadagno: lavoro onestamente ed essendo una dipendente (sono docente universitaria) verso fino all'ultimo euro di tasse, per lo più alla fonte e sono profondamente convinta che chi come me ha il privilegio di fare un lavoro ben retribuito (oltre che di grande soddisfazione) debba contribuire in maniera diversa da chi non ha avuto la mia stessa storia fortunata. Non mi piacciono i furbi, quelli che non hanno nessun senso del bene collettivo e ritengono che tutto sia loro dovuto: guadagni senza limiti, niente o poche tasse, possibilità di fare illeciti di ogni tipo (cfr. falso in bilancio, evasione fiscale...). Non voglio privilegi che tra l'altro si ottengono sulla pelle dei più deboli: mantenendo le pensioni minime ad un livello di povertà, reintroducendo le spese sanitarie

a carico dei malati, tagliando i servizi alle persone più bisognose e altre scelte scellerate. Non lasciamo soli a combattere sempre i più deboli, ribelliamoci noi che economicamente siamo più forti, facendo sentire la nostra voce e la nostra vergogna.

Amistad, solo per adulti?

Alessandro Berselli, Modena

Vi volevo segnalare che lunedì 4 marzo su Rete4 in programmazione c'era "Amistad". Film bellissimo, che racconta una "storia importante" che propone istanze etico-sociali profonde... Su Rete4 il sottotitolo passava recitando "visione consigliata ad un pubblico adulto...". Comunque un certo effetto lo fa il film, che tratta di giustizia data a poveri diavoli...e dove non vincono gli interessi economici (...schiaivismo). Grazie

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»